

Yorick

La corte dei miracoli

Brevi storie, quasi poesie



*Ci sono solo due modi di vivere la propria vita:
uno come se niente fosse un miracolo;
l'altro come se tutto fosse un miracolo.*

A. Einstein

Yorick

La corte dei miracoli

Brevi racconti, quasi poesie

L'ultimo bacio

Le ruote giravano, spostate dal vento lieve.
Pigre, silenziose, le gomme consumate mostravano i loro disegni. La bicicletta al centro della strada, il corpo subito dietro.

L'avevano messo sotto un telo verde impermeabile, come si usavano in quella zona di campagna per proteggere dalla pioggia i fiori; l'avevano coperto come avevano potuto, perché lasciare un morto sul ciglio della strada non sembrava conveniente.

Da sotto il telo filtrava il sangue lucido ancora fresco.
'Una disgrazia', dicevano i presenti.

Accanto al corpo, lei era immobile.
Aveva la camicia bianca con le maniche corte e la gonna azzurra; aveva i capelli chiari e la pelle di latte, e gli occhiali con una montatura tonda che non andava di moda.
Fissava la massa sotto il telo con stupore, e piangeva.

Non sapere che è l'ultimo giorno.
Non sapere che non resta tempo per dire tutto quel che si vorrebbe e che non si riesce mai a mettere in parole.

Scoprire che non è vero che c'è ancora modo per recuperare, per fare le cose lasciate indietro, per dare l'amore che chissà perché non si riesce mai a dare e scegliere un nome, un colore, un titolo per quel che si progetta e che non si è finito ancora.

Scoprire che non conta niente di quello che sembrava importante, e che le cose più belle sono le più semplici, e sono quelle che fanno più male quando andiamo via.

Tutto quello che sapeva pensare, era che avrebbe voluto baciarlo stamani.

Prima di salutarlo; prima di dare per scontato che l'avrebbe rivisto la sera; prima di voltarsi e pensare alle faccende di ogni giorno, come ogni altro giorno.

Ogni giorno fino all'ultimo.

Che scorre via così.

Veloce, come quelle ruote che ora corrono in aria, capovolte verso il cielo.

Con un po' di sangue sulle dita
e l'ultimo bacio non dato sul cuore

Rara bellezza

La ragazza era brutta.

I capelli sporchi le cadevano sulle spalle senza forma, unti; aveva gli occhi rotondi, dal taglio un po' asimmetrico, sgradevole e neppure simpatico; aveva vestiti volgari troppo piccoli per la sua taglia, con scritte e disegni sbiaditi come succede dopo troppi lavaggi.

Aveva le movenze goffe di chi non ha imparato come e dove stare e riesce ad essere d'intralcio sempre e comunque, anche dove non passa nessuno.

Infine, come fosse una caricatura, uno degli incisivi le era caduto e le mancava completamente, lasciando un buco scuro nel sorriso sgraziato.

Sedeva vicina ad un ragazzo, anche lui era brutto.

Uno di quelli che in ogni liceo del mondo sono candidati allo scherno e alle botte dei bulli: ricoperto d'acne e magrissimo, con le spalle cadenti e i piedi troppo grandi dentro i sandali di gomma, era uno di quelli che fanno i compiti ma non sono i primi della classe e nelle foto d'istituto sono in ultima fila con gli occhi chiusi. Quelli che hanno perennemente gli occhiali rotti e mai nulla di divertente da raccontare il lunedì mattina.

Si sorridevano senza parlare, e si tenevano la mano.
Senza quasi toccarsele, si sfioravano le dita.
All'improvviso avrei voluto restassero a lungo così, felici,
senza curarsi d'altro oltre le loro dita che si sfioravano e la
voglia di baciarsi.

Irreali, quasi incantati.
Quasi dovessero esistere lì in eterno, come accennati,
intoccabili schizzi dimenticati dal pittore, perfetti ed
immobili.
Due immagini in un quadro con la grazia di un altro
mondo e la gioia che la vita vera non regala quasi mai, rara
bellezza come un profumo delicato ed inatteso, che non si
può dimenticare.

Come temessero di respirare
svegliandosi a vicenda

Anime scordate

Dopo la pioggia, le strade hanno un profumo leggero e riflessi da guardare senza pensare a nulla.

C'e' la stessa atmosfera di un giorno dopo l'ultimo, quando niente rimane ed ogni cosa si è conclusa; un passo oltre il confine, il silenzio dietro i cancelli chiusi del luna-park, il fumo dell'ultima candela ormai spenta per dormire.

Al bordo delle scale della metropolitana una ragazzina mi osservava, vestita di veli leggeri e colori provocanti. Sembrava aver appena compiuto i quindici anni, forse neppure; teneva un sigaro tra le dita fumato per metà, mentre dagli occhi le colava il trucco per le ultime gocce di temporale che dai capelli mossi le correvano sul viso.

"Vuoi scopare?"

Non risposi nulla.

Ascoltavo la sua voce annoiata, alta senza vergogna, e ne sentivo i toni un po' discordanti e falsati, come si fosse rotto qualcosa di molto piccolo e marginale che le impediva di suonare accordi perfetti, come fosse un magnifico strumento ormai corroso dal tempo.

La fissai a lungo, ma non vidi nulla.

Solo il vuoto, il silenzio e il grigio: lo stesso grigio del temporale, che le colava dagli occhi come le lacrime che

non sa più piangere, e le inumidiva gli abiti senza farla rabbrivire.

Si avvicinò una donna anziana, vestita di gioielli arrugginiti e scialli di lana: con le dissonanze delle campane rotte e lo sguardo dei corvi che volavano bassi sulla piazza della stazione mi disse: "Se non ti interessa, va' via".

E io me ne andai.

Perché non sono musicista da suonare alcuna nota nel loro spettacolo, e dalle loro corde lente non trarrei che silenzio o sgradevoli rumori.

Sull'aria di una melodia
triste come la musica mai scritta

Il profumo dei fiori

Era già vecchia allora, quando per mano a mio padre andavo da lei a comperare i fiori la domenica.

Aveva una bancarella piccola al bordo della strada, con un profumo stupendo come non ne avevo mai sentiti, come non ne avrei sentiti più.

Impacchettava il mazzolino nella carta trasparente, e ci metteva un sorriso come sigillo; quando la guardavo, pensavo fosse il suo profumo quello sui fiori, di lei così bella e magica da emanare il sapore delle favole, del sole e dei giochi dei bambini sul prato estivo.

Come non ne avevo mai sentiti, come non ne avrei sentiti più.

Corsero via gli anni.

Passando davanti al suo piccolo banco ogni giorno, l'avevo sempre vista e non l'avevo mai guardata, e avevo dimenticato.

Gli occhi di luce con cui mi sorrideva; i suoi fiori e il suo profumo; la magia del suo piccolo banco al bordo della strada. Quel profumo come non ne avevo mai sentiti, come non ne avrei sentiti più.

Finché la vidi di nuovo.

Forse il tempo riposava addormentato, mente passavo lì per caso: il suo volto emerse di colpo dai ricordi sotto cui dormiva, così mi avvicinai a lei con emozione, ricercando le fantasie dell'infanzia che mi avevano fatto annusare nell'aria il suo profumo, mentre lo posava sui fiori più belli con i sogni che evocava in chi li sapeva vedere.

Ma lei sedeva nell'angolo, vecchia più di un tempo e spenta, lo sguardo azzurro divenuto grigio e le mani e il viso abbandonati senza sorrisi per nessun bambino, senza profumo per nessun fiore. Con delusione scoprii che non era rimasto nulla, se non un profumo che tutti possono sentire, senza traccia di magia.

E tutto attorno, il freddo e l'odore dolce e nauseabondo dei fiori appassiti che saranno morti domani danzavano una danza macabra, insieme ai cavalieri, le fate ed i sogni dell'infanzia, perduti ormai per sempre.

Come non ne avevo mai sentiti
come non ne avrei sentiti più

Romantico acquazzone

Era un romantico acquazzone, quello che cadeva sulla città argentata di gocce e spruzzi, colorando di lucidi contrasti sfumati i volti e gli ombrelli delle persone come acquerelli, dolci nella loro irreale tela, incantati nel mondo disegnato da un artista immaginario, geniale ed invisibile.

Fresca era la carezza del vento appena accennato, che sussurrava canzoni brevi e sottili agli angoli delle vie; struggente, quasi malinconico, era il gocciolare copioso dei cartelli, dei tetti e delle mura antiche sotto l'abbraccio piacevole e cangiante del temporale primaverile; era un gioco irrefrenabile, un divertimento musicale, l'alternarsi rapido e caotico degli schizzi nelle pozze al passaggio delle rare biciclette, tra gli spruzzi, i salti e le risate dei monelli, negli impermeabili sgargianti.

Loro si stringevano, come per scaldarsi.

Lui con le spalle contro il muro, dimentico dell'ombrello e della giacca zuppa; lei sorridente, incurante delle ciocche umide e dei ricci biondi sfuggiti alla pettinatura che le adornavano il viso e i begli occhi scuri. Memori solo del momento, ai baci da scambiare, al piacere di giocare come i ragazzini che non sono più, facendo tardi ai rispettivi lavori, rovinando i begli abiti stirati, macchiando

le scarpe lucide. Interessati solo a godere ogni istante di questo bellissimo, irripetibile acquazzone d'Aprile, che li ha sorpresi così felici e innamorati, quanto forse neppure loro sapevano. Bisognosi solo di se stessi e niente altro, come fosse scomparso, cancellato d'improvviso, il resto del mondo a parte loro.

Un passante storciva il naso, commentando a mezza voce l'indecenza di due adulti che danno spettacolo in tal modo. Una vecchia donna invece rideva, con un po' di malinconia e tanta gioia, mentre li osservava ad occhi lucidi, forse stringendo al cuore qualche ricordo caro.

Il ricordo di un infinito
istante perfetto

Ciabatte troppo grandi

Era presto.

Tanto presto che potevo godermi una passeggiata al parco: scendere dal treno alla stazione e incamminarmi verso gli alberi in lontananza tra le case.

Ma qualcuno toccava con delicatezza il mio zaino, e voltandomi di scatto vidi un ragazzino, 10 o 12 anni al massimo, con le dita nella tasca, che cercava di rubare.

"Hey!", gridai come una minaccia.

Lui si voltò per scappare, ma le ciabatte che aveva ai piedi, forse ereditate da qualche fratello, consumate e sporche, erano troppo grandi e non gli permettevano d'essere veloce come avrebbe voluto.

Gli afferrai il collo della maglietta.

Le mie dita gli sfiorarono la pelle.

Solo un attimo per sentire la sua paura.

Animale, in un mondo che nessuno gli aveva spiegato, lottava per sopravvivere ogni momento.

Nulla oltre rubare e scappare, se oltre questo esiste un mondo, certo non lo conosce.

Lasciai la presa, ma lui non corse.

Rimase invece qualche attimo stupito, a fissarmi con occhi grandi e scuri: per pochi secondi non ci fu nulla di più, e rimanemmo sospesi entrambi, fissando l'altro in uno specchio inverso senza il fondo.

Qualcuno chiamò aiuto, perché arrestassero il mio ladro. Gli dissi "Scappa" sottovoce, e gli augurai buona fortuna.

E lo guardai correre via
con le ciabatte troppo grandi ai piedi

Splendenti gioielli

Un uomo camminava verso il luogo di lavoro: le sue ferie sarebbero arrivate presto, verso la fine di settembre. Abbronzato come chi gioca a qualche sport all'aperto nel week end, era sposato per la seconda volta ed aveva quattro figlie. Si considerava un uomo abbastanza felice.

Uno degli operai che stavano per iniziare la ristrutturazione del palazzo lì accanto si era voltato a guardarlo, e un po' gli invidiava la bella giacca scura; poi dava uno sguardo all'orologio e sorrideva, scoprendo di avere ancora qualche minuto prima di iniziare, che decise di spendere ammirando la bella ragazza che aspettava l'autobus sul marciapiede di fronte.

Aspettava l'autobus per andare per la prima volta a vedere l'università, dove sarebbero iniziate le lezioni insieme alla sua vita nuova tra pochi giorni: avrebbe fatto una passeggiata sotto i portici piacevoli e respirato il profumo dei sogni e dell'emozione, immaginandosi un futuro identico ai propri desideri e sorridendo nello sfiorarlo un po' più vicino.

Sorrideva sentendosi grande, con i suoi abitini in jeans e la maglietta rosa, abbastanza donna da essere interessante per

il giovane che passava proprio in quel momento con andatura spedita avanti a lei.

Con il vestito scuro, i pantaloni con la piega, la giacca elegante e le scarpe da tennis ai piedi, il giovane aveva appena parcheggiato il motorino fuori dalle strisce, ed era in terribile ritardo: se non si fosse dato una mossa, il capo, che poi era una ‘capa’ dai capelli rossi e i colletti severi, questa volta lo avrebbe ucciso per davvero!

“Peccato”, rifletteva tra sé correndo verso il portone degli uffici: avesse avuto un poco più di tempo, avrebbe potuto salutare quella bella ragazza alla fermata, che lo guardava con aria interessata.

Ed io ammiravo tutti loro come fossero splendidi gioielli incastonati nella realtà di sempre.

Sorseggiavo aria e non badavo al traffico selvaggio, mentre con gli occhi accompagnavo le loro vite, per un attimo affiancate alla mia.

E riflettevo che a volte
il mondo e' bellissimo

Una promessa

Per molti anni aveva voluto amore; aveva chiesto amore in molti modi, non tutti cattivi, non tutti buoni. Per molti anni aveva sperato che nonostante tutto, alla fine, un modo per farsi amare ci fosse.

Aveva aspettato, anche quando era rimasta sola; quando tutti avevano iniziato ad avere un po' paura di lei, perché chi è solo e non è amato mette sempre un po' timore; quando suo marito le aveva detto di non volerla più.

Aveva aspettato ancora e ancora, anche senza crederci davvero.

Più aspettava, e più soffriva.

E quando si soffre, si sa, si indossano corazze e difese, e ci si chiude, come fanno i ricci, dietro molti spilli e lame, per difendersi. E quando ci si difende a lungo, anche questo lo si sa bene, a volte non si riesce più a smettere di farlo: così, quando qualcuno le si avvicinava, rimaneva punto, tagliato, ferito. Anche se non avrebbe voluto. Anche se ciò che più desiderava era semplicemente amore, la cosa più difficile da regalarle.

Ma quella mattina, aveva smesso di chiedere e aspettare. Sarebbe salita sul treno e sarebbe andata via.

Mi sedeva di fronte, nello spoglio ed imponente atrio della stazione, lo sguardo perso e le dita serrate sulla valigia: era presto per il suo treno, così mi teneva silenziosa compagnia per la colazione, con i molti fantasmi che la spingevano, ed i molti che la frenavano.

"Oggi è il mio compleanno", le dissi.

"Auguri...", rispose con un sorriso automatico; poi aggiunse: "Posso regalarti qualcosa?"

"Una promessa", chiesi; "La promessa che non ti farai convincere a tornare".

Non sorrideva più, e qualche lacrima le bagnava gli occhi. Di colpo ebbi una gran voglia che fosse già partita; forse per paura che ci potesse ripensare... o forse perché in fondo avevo paura di scoprire di volere che restasse.

I riflessi del sole basso sui vetri
coloravano la banchina di pezzettini di cielo

Fiori di carta

La strada.

Era la solita vecchia strada che ogni mattina mi vede passare a piedi, mentre vado e torno dal lavoro; non aveva nulla di differente rispetto al solito, certo non si sarebbe detto a prima vista, ma qualcosa c'era e fluttuava, come inusuale profumo ed alone malinconico, in un angolo remoto.

E proprio mentre mi guardavo intorno, mi sfiorò i pantaloni e mi chiese una moneta.

Una donna anziana, seduta su una di quelle sedie di paglia che si danno ai bambini molto piccoli: aveva il volto pulito e gli occhi così chiari da sembrare cieca; i capelli erano raccolti sotto un povero foulard, come li portavano forse le donne di una volta, in un'epoca in cui mai avrebbe pensato di arrivare qui, al bordo di questa via oggi.

Davanti a lei era stesa una tovaglia consunta e lisa dal tempo, forse una volta ricca di colori, ma ora sbiadita e stropicciata: una tovaglia che sarebbe stata benissimo in una cucina calda, semplice ed accogliente, che profumasse di cibo cucinato con amore.

Campeggiavano lì piccoli fiori di carta: di fattura rudimentale e semplicissima, come quelli che un ragazzino avrebbe potuto creare in una classe elementare per mostrarli alla madre al ritorno da scuola.

Li aveva colorati a matita, con il tratto discontinuo e inesperto di chi non è abituato a disegnare e vi aveva messo al centro un piccolo foglio scritto a matita, con la calligrafia che sa di anni passati, '3 Euro'.

La bella calligrafia che adesso non studia più nessuno, o quasi. La calligrafia di un mondo che adesso non conosce più nessuno, o quasi.

Come sei finita qui?

Cosa fai, al bordo di una strada, timida e vergognosa, nel tuo foulard consunto, con la tua tovaglia sbiadita, a vendere dei fiori di carta?

Come sei qui tu, che splendi di tutta la tua genuina semplicità, come puoi essere qui a chiedere una moneta in cambio di fiori di cartoncino, che hai costruito per non chiedere senza dare, per non perdere nell'elemosina quella dignità regale che neppure ora t'abbandona?

Come puoi essere qui, tu che sei così bella?

Feci un passo, per avvicinarmi a chiedere un fiore.

E la vidi, in un lampo di pochi attimi, dipingere fiori senza un briciolo di rabbia, senza odio, senza buio, alla penombra di una stanza spoglia dove ombre di tramonto accarezzavano i ricordi sopiti di una vita intera. Per vederla sorridere, nonostante tutto, con la sicurezza docile della foglia solitaria, trascinata dal torrente verso il mare.

Guardai altrove.

Volsi lo sguardo da quello spettacolo crudele e sublime, per fuggire negli altri angoli bui della strada di ogni giorno, dove le ombre fanno paura, ma non ci sono luci così abbaglianti da far male.

Con la vergogna di chi tocca una reliquia
con le mani sudice di fango

Pioggia di settembre

Le goccioline gelate segnavano l'inizio di una mattinata grigia e solitaria, che per il giovane seduto sullo scalino di uno degli austeri palazzi del centro sembrava solo il seguito di una notte che non era finita mai.

Coperto di una felpa un po' troppo larga, che una volta gli stava bene ma ora gli cadeva dalle ossa sporgenti, il cappuccio sul capo ed una sigaretta spenta tra le labbra scure, sfregava con gesto meccanico le mani fredde in cerca d'un po' di calore.

Le pupille dilatate, i bulbi lucidi e innaturali.

Non attendeva d'entrare, e non aspettava uscisse un amico: sedeva avanti il portone chiuso come il mondo non esistesse, come nulla fosse importante o a sufficienza vicino da poterlo toccare.

Il tempo scivolava via, come le mille goccioline che cadevano sulla città assonnata, senza degnar d'uno sguardo il vuoto dietro i suoi occhi e sotto il suo cuore, senza chiamarlo a sé né respingerlo.

Fisso su un punto imprecisato, non più emozioni aveva il suo sguardo: vedeva solo cadere la pioggia, con la vaga consapevolezza dell'autunno in arrivo.

Un giorno uguale all'altro, un giorno dietro l'altro; sempre più freddo, ogni giorno più grigio, il tempo aveva scavato una fossa tanto profonda intorno al suo cuore da imprigionarlo dentro se stesso; così sottilmente e con tanta delicatezza, che un poco alla volta si era spento insensibile, fino alla strada della morte, non rendendosi neppure conto del percorso. Fino a trovarsi sperduto, senza capir bene che notte avesse alle spalle, nel cuore della mattinata abbacinante, appoggiato come un ingombro che nessuno desidera portare sull'ingresso di una casa dove non viveva e non desiderava entrare.

Il portinaio che arrivava pronto per la sua guardiola, lo vide e si appuntò mentalmente di scacciarlo poco dopo: avrebbe urlato in malo modo, lamentandosi nella sua giacca rossa dei drogati che si addormentavano sul suo portone, come faceva quando ne trovava uno a ripararsi dalla pioggia lì davanti.

Poi sarebbe rientrato, felice d'aver fatto il suo lavoro.

E lui si sarebbe allontanato solo
nella pioggia di settembre

I santi fra le dita

Passando con mia madre, quando avevo così pochi anni da dover tendere tutto il braccio per tenerle la mano, la vedevo.

Ogni sabato.

I suoi abiti erano poco più che stracci color blu scuro; sedeva nell'angolo immobile, piccole immagini di santi tra le mani, il volto rivolto a terra e tra i piedi una ciotola di latta, dove ogni volta mettevo una moneta.

Regalava a chi la voleva l'immaginetta sacra, sbiadita e consumata, ed ogni sabato speravo potessi vederla ancora la settimana successiva, senza saperne bene il motivo e senza domandarmelo mai.

Fino a che venne sepolta sotto il tempo, e la dimenticai.

Credevo fosse morta.

Avevo sognato una notte di vederla morta.

Invece un giorno, in un angolo del tunnel che conduce all'uscita della metropolitana, la vidi di nuovo a chiedere monete e distribuire santi sui cartoncini, come faceva da sempre.

Avevo sognato di fermarmi di fronte a lei e sfiorarle le dita, poi guardarla sorridermi e andar via, come chi sa di andare in un buon posto. Così volli avvicinarmi e metterle una moneta tra le mani, e sfiorarle le dita. Forse per

accertarmi non sognassi di nuovo, o forse solo per nostalgia d'un tempo d'infanzia ormai lontano.

Le sue mani antiche e ruvide, calde e dolorose, erano il passare i polpastrelli sui tasti di un pianoforte che ha attraversato un secolo finito, l'assaporare vini che hanno viaggiato con persone di cui non si conosce il nome.

Erano il passaggio sulle pietre eterne e vive delle montagne più forti, e lo stare in piedi a stento, quando il vento e' gelato in riva al mare.

Alzò gli occhi e me li fissò in volto.

E come nel mio sogno, ancora una volta nei suoi occhi lessi non fame né miseria, ma speranza fervente e l'ingenua purezza di chi non si e' posto domande, ed ha solo contemplato il volto di dio dalle immagini sbiadite.

Lessi la solitudine di pomeriggi silenziosi tra i passanti del centro, con l'umiltà e la bellezza senza tempo che è la sua corona di regina.

Mi baciò la mano con la moneta con gesto inconsueto e cerimoniale, mentre sussurrava "Grazie" con un sorriso.

Non vi era differenza tra quel sorriso
e quello dei santi fra le sue dita

L'anello di sole

Comprare il pranzo da lei era sempre bello.

Quel mattino indossava una maglietta colorata, un po' corta e stanca per i molti lavaggi, che la faceva sembrare più giovane di quello che fosse realmente; aveva i capelli ricci e nerissimi raccolti in una coda folta e vivace, che si agitava ad ogni suo movimento; le sue mani erano piccole, veloci e delicate, e profumavano della frutta appena tagliata.

Aveva gli occhi scuri e luminosi come pochi altri: guardarli mentre la salutavo era sempre stato un po' come respirare l'aria frizzante in riva al mare d'inverno.

Quel mattino qualcosa era diverso in lei, qualcosa di bello. Al dito portava un anello che prima non aveva, una striscia semplice di metallo chiaro, lavorata con disegni stilizzati: guardarla faceva pensare alla sua casa fatta di cuscini colorati sul divano e qualcuno da salutare quando si ritorna, con un gatto dal pelo morbido e un balcone fiorito e profumato.

A tratti l'osservava di sfuggita come a sincerarsi fosse reale, e sorrideva tra se con la luce del mattino che si rifletteva sulla sottile striscia, colorandola dei raggi del

sole. Una delle cose che mi piacevano di lei era proprio il suo modo di sorridere senza prima chiedersi il perché, istintivo e naturale come un respiro, tanto la gioia era connaturata alla sua anima, inscindibile dalla sua vita. Esplose come l'acqua nelle onde esplose, ed inondava senza distruggere, posandosi in un turbinio sui fortunati che avevano la grazia di riceverla.

Pensai per un momento che chi le aveva regalato quell'anello aveva scelto ottimamente, adornando una delle sue mani con un briciolo di sole e tanto affetto, e sperai non smettesse mai di alimentare quei suoi magici, bellissimi sorrisi.

Più splendenti del sole
di qualsiasi anello

Il treno delle 20.00

Carico di persone che tornavano verso case vuote, il treno delle 20.00 correva dentro il buio delle gallerie sotterranee. Grigi, con i colori opachi di chi ormai è avvezzo alla solitudine, sedevano sotto maschere di carne sopra il baratro intorno al loro cuore, che li divorava spietato, muto e delicato per non svegliarne l'anima.

Angosciati, a volte ossessionati, dalla consapevolezza che nessuno ricorderà il loro passaggio sotto il mondo.

Carico di ragazzine e ragazzini, tra chiacchiere e risate, il treno delle 20.00 correva dentro il buio, in gallerie che portavano alla notte.

Indossavano vestiti colorati ed erano così giovani e un po' ignari da offrire uno spettacolo allegro per chi lo sapesse apprezzare, insieme a un po' d'invidia per chi la volesse cogliere.

Pensieri che si rincorrevano veloci, come il lampeggiare dei riflessi sui finestrini, passavano nei loro occhi lucidi di quelle vaghe, eteree speranze in cui solo chi è vergine di scelte può credere col sorriso.

Carico di ricche donne sole, passava il treno delle 20.00.

Carico dei giornali della sera, sotto il mondo di chi è tornato a casa e sorride con le luci accese.

Carico di sogni e sogni infranti, su binari che si perdono lontani, fischiava come sempre il treno delle 20.00, mentre fuggiva da sé stesso e dal tramonto, su tabelle di orari e coincidenze prefissate senza uscita, su percorsi disegnati da qualcun altro.

Dentro tunnel che, chissà perché,
sembrano ogni sera più neri che mai

Meravigliosi intrecci

Il mercato rumoroso e caotico, sotto il cielo gonfio di pioggia come fossero lacrime.

La strada zeppa di macchine, carretti, banconi ridondanti frutti, ortaggi e abiti, era un immenso contenitore di strilli, colori, bisogni, domande e pettegolezzi; lo attraversavo con calma, lasciando che le ondate dei profumi e delle voci mi raggiungessero e mi scuotessero, portandomi veloci giù per le molte rive di esistenze non mie.

Lungo il marciapiede sfilavano le vite multiformi della gente, così diverse e collegate da lasciar senza parole, come flutti di un oceano sulle cui sponde non siamo che marinai in attesa di salpare.

All'angolo della strada sedeva tranquillo un vecchio.

Il volto abbronzato aveva il riflesso del cuoio con rughe profonde e scure, e gli occhi castani brillavano come il legno lucido di alcuni salotti ben profumati; indossava abiti semplici ed aveva mani grandi adorne di molti calli. I capelli erano bianchi, ancora ben folti.

Osservava intorno a sé con aria pacifica, con la calma serenità che avevo sempre immaginato potesse avere un santo, un illuminato o un folle.

Con precisione e con metodo, intrecciava i fili di paglia su una sedia: lavorava da artigiano esperto nel creare canestri e finiture, unendo la sua lenta pazienza alla paglia chiara. La sedia che stava realizzando aveva un bel disegno di fili sormontati vicendevolmente, in un nodo complesso che non conoscevo, molto armonico. Appariva evidente lo facesse per passione più che per lavoro, e quasi si sarebbe potuto pensare, dalla cura che metteva nella sua opera, che quella sedia l'avrebbe tenuta per sé.

Alzando gli occhi in una delle numerose pause, prese a fissarmi con un largo sorriso. Un sorriso che quasi commuoveva per la sua bellezza e la felicità che irradiava.

"Salve", disse in tono cordiale.

Sorridendogli in risposta, fissavo un po' lui e un po' la sua sedia impagliata, con quel nodo lavorato.

"Un bel lavoro", gli dissi infine.

"Gli intrecci sono sempre meravigliosi", rispose lui, con allegria ma al contempo con improvvisa, solenne serietà, come dichiarasse una delle verità più importanti, alle fondamenta della terra stessa.

Mi allontanai dopo avergli augurato un felice lavoro, con quella vaga sensazione di magico e mistero che mi lasciavano i film nell'infanzia, nel buio tra i titoli di coda e le prime luci della sala.

Per attraversare il mondo
nei i suoi meravigliosi intrecci

Misericordia per nessuno

Le porte dell'ascensore si aprirono, rivelando un corridoio rosa e bianco, fatto di finte decorazioni e finta accoglienza: c'era sapore di disinfettante nell'aria e suono di tv un po' troppo alte, dietro cui si sentiva piangere qualcuno, lontano.

Un uomo si avvicinava. Indossava abiti che sapevano di dopoguerra, più per il suo modo di portarli che per l'effettiva data di produzione; si avvicinava con occhi pieni di speranza, forse aspettava una visita, o forse la sognava soltanto. Quando si accorse di non conoscere nessuno dei nuovi giunti, il suo sguardo tornò grigio, abbassato sullo squallido linoleum.

Non avevo mai incontrato la donna che mi presentarono. Non ci vedeva bene, e mi ripeteva in continuazione, ad intervalli regolari, che avevo gli occhi delicati e tanto bianchi e tanto verdi e tanto neri; mi stringeva le mani senza smettere, aggrappata alle dita, come supplicasse. Mi attirò vicino, fino a toccarmi la pelle con la pelle, e sussurrò: "Sono stanca di vivere. E' ora che io pensi a morire... è ora che qualcuno pensi a farmi morire."

Mi osservò, come se mi guardasse attraverso; strinse le dita supplicando ancor di più, quasi a chiedere fossi io ad occuparmi del suo bisogno, ad ucciderla, per misericordia, quella sera.

Poco distante da noi l'ascensore arrivò di nuovo al piano e sentii senza poterla ignorare la speranza e la solitudine dell'uomo che avevo visto prima, seguita dai suoi lenti passi che ritornavano delusi, nel corridoio brutto e bugiardo.

C'era odore di asettico, di neon, di nuvole scure senza vento. C'era silenzio e nessuna misericordia, né di morte né di vita, per nessuno.

Nessun amico
usciva mai da quell'ascensore

Mattina di Maggio

L'aria di primavera era frizzante, ammantata di piccoli pollini leggeri che tracciavano strisce biancastre e mobili in un inno alla vita dopo il gelo dell'inverno.

Tra risa e schiamazzi, i bambini attendevano l'autobus per la scuola, mentre, a diversi metri di distanza, da solo stava un uomo.

Anziano, dall'aspetto un po' grigio, come se un po' di polvere con il passare del tempo gli fosse rimasta appoggiata addosso, indossava una giacca troppo pesante per il sole che splendeva già alle sette e mezzo, ma non sembrava curarsene.

Sorrideva.

Sorrideva perché pensava che ogni primavera i fiori hanno un buon profumo, anche se i colori cambiano ed il mondo cambia con loro. Sorrideva perché ricordava che una volta anche lui accompagnava suo figlio ad un'altra fermata dell'autobus e lo guardava andare a scuola; perché lo aveva amato e lo aveva aiutato ad avere la buona vita che ora gode; perché lo aveva guardato crescere e farsi forte, così forte da poter ad un certo momento andarsene da solo, e creare una famiglia sua.

Perché lo aveva lasciato libero di vivere e cercare fortuna altrove, mentre lui era rimasto qui: un po' solo forse, ma felice dei riflessi della sua felicità.

Di certo fu solo un'illusione data dal sole e dal polline di Maggio, ma quando gli passai accanto mi parve che un po' della polvere che gli si era posata addosso negli anni si sollevasse a formare un piccolo turbinio appena accennato e poi si dissolvesse, in silenzio.

In una giornata di primavera
con un buon profumo e qualche risata di bambini

Una parodia

Avrei potuto riderne.

Aveva circa cinquant'anni ed era sovrappeso; aveva i capelli opachi e sporchi raccolti in due grotteschi codini da scolaretta; aveva il rossetto troppo pesante e sbavato.

Si vedeva la pelle morta nella scollatura troppo ampia della maglia a poco prezzo.

Si vedeva il grasso nelle calze a rete.

Avrei potuto riderne.

Come a volte posso ridere dei buffoni, sui palchi dell'insulto.

Con quegli occhi truccati quasi quanto quelli di un clown, raccontava la storia di ogni sera, quando davanti allo specchio difendeva un mondo di illusioni in cui nemmeno lei credeva.

Quando si agghindava come una bambola oscena e si preparava alla notte senza fine.

Quando diventava la prostituta di nessuno, perché nessuno l'aveva voluta, tra le sue vecchie foto, incorniciate sotto la polvere.

Non invidia provava, ma paura, terrore.

Incapace di comunicare, selvatica, aggressiva e al tempo stesso bisognosa d'amore, era al punto di volere credere affetto gli sguardi derisori del vagone del treno serale semi-deserto; di decidere volontariamente di mentirsi e scambiare per interesse le risate mal nascoste dei più insolenti.

La smorfia beffarda.

La piega della bocca viziosa.

Avrei potuto ridere, di questa parodia di una donna.

Avrebbe fatto ridere come un goffo insulto alla bellezza e al pudore, o al massimo storcere il naso e proseguire, cercando di non guardare per non sentir la puzza dei trucchi vecchi e i sogni infranti.

Come i buffoni, sui palchi dell'insulto.

Come gli stolti, alla gogna del ludibrio.

Avrei potuto riderne.

Se i cocci della sua anima
non mi avessero tagliato le labbra

Una stella colorata

Il cerchietto con la stella brillante, un ciondolo semplice intorno al collo che ha la magia dei regali ricevuti nell'infanzia, i riccioli che non stanno a posto e gli abiti morbidi e colorati: guardarla mi dava la certezza che se avessi respirato la sua pelle, avrebbe avuto il profumo del sapone e del bucato appena steso.

Si fissava le scarpe da ginnastica, un po' timida nel negozio affollato, in fila tra donne imbellettate e uomini in carriera, così brutti e grigi rispetto a lei da non sembrar nulla più che insignificanti comparse sullo sfondo della vita. Sembrava caduta lì per caso, come la piccola stella che portava tra i capelli.

La osservavo come si osservano le opere d'arte molto belle, con il rispetto, il silenzio e la distanza che si mantiene per gustarle e non rovinarle, perché possano continuare a splendere e rendere il mondo un poco più bello.

Il suo sorriso dolce era quello di chi ama dormire abbracciando qualcuno o anche solo il cuscino, con una grazia perfetta e quasi irreale nell'inconsapevolezza del sonno. Le sue mani erano quelle di chi sa voler bene e

stringere, e lasciare sulla pelle un affetto che dice le cose senza le parole, così immediato, sincero e semplice da non necessitare risposta.

Di colpo alzò gli occhi, come a seguire un pensiero improvviso, e si accorse dei miei che la fissavano da lontano; la vidi arrossire e chiedersi perché, e il colore delle sue guance era lo stesso delle fragole sotto il sole caldo di campagna.

Mentre splendeva inconsapevole
ed abbracciava il mondo di bellezza

Il bicchiere schiacciato

Rientravo a casa, tra la stanchezza e la confusione del vagone della metropolitana del venerdì sera.

Avevo preso posto accanto alla porta, aspettando con pazienza di veder giungere la mia fermata ancor lontana, con la mente attraversata da pezzetti sconnessi di sogni ormai sbiaditi.

Poco dopo di me, era salita nel vagone una bambina zingara, sporca e con occhi piccoli e neri; teneva in mano un bicchiere di plastica con l'evidente scopo di farsi lasciare delle monete, e recitava la sua preghiera al buon cuore dei presenti con voce cantilenante e molto acuta.

Nessuno le donava nulla; forse stanchi per la settimana appena conclusa, tutti la ignoravano.

La vidi avvicinarsi ad una donna poco distante ed infilare una manina scura nella sua borsa.

"Lascia stare", le dissi con durezza, forse con più di quella che sarebbe stata necessaria con una bambina tanto giovane; ma lei non si spaventò.

Si voltò a fissarmi in volto e con la manina schiacciò il suo bicchiere, fino a farne sporgere qualche spigolo aguzzo. Me lo puntò sotto la gola con l'angolo irregolare ben saldo contro la pelle.

Non c'era pericolo mi potesse fare male, ma mi spaventai comunque: i suoi occhi feroci, così sbagliati in quel viso giovanissimo eppure tanto reali e spietati, bruciavano letteralmente d'odio e non mi lasciavano dubbi che, se avesse potuto, non avrebbe esitato ad uccidermi in quell'istante.

I suoi lineamenti alterati, la bocca piegata in una smorfia innaturale e i denti stretti serrati ricordavano in tutto gli atteggiamenti delle fiere in caccia o ringhianti nel difendere la propria tana.

Appena giunti alla fermata successiva, prima che potessero afferrarla, fuggì sulla banchina tra le porte aperte, sparendo nella folla in fiume.

Mi sfiorai la gola
per sentirvi un brivido correre freddo

Senza rimpianti

Non credo lo vedrò mai più.

Un uomo di mezza età, con i capelli tagliati corti, bianchi e radi, con un cappotto pesante e fuori moda, troppo grande per lui, e le mani forti e ruvide come quelle di chi ha fatto lavori manuali per anni.

Un uomo dagli occhi buoni.

Lo urtai passando mentre andavo di fretta non ricordo dove, e quando gli domandai scusa lui mi rivolse uno sguardo che già altre volte incontrai su alcuni volti, che non potrei confondere tra mille.

Lo stesso sguardo delle borse pronte alla partenza, dell'ultimo giorno di lavoro, delle scuole quasi terminate; di chi sa che non si fermerà ancora per molto e vive sereno quel poco tempo che ancora resta prima di andare.

Lo sguardo di chi sta salutando senza rimpianti, con un grazie senza rabbia.

Mi sorrise.

Un sorriso bello così non si vede spesso: senza nessun odore di morte, semplice, sincero.

"Non fa nulla", rispose allontanandosi; e mentre se ne andava, i giochi della luce sui marmi del porticato disegnavano riflessi candidi e dorati.

Come ho sempre immaginato
dovesse splendere il sole in paradiso.

Sporco e pioggia

Costeggiavo il binario per uscire dalla stazione affollata da agitati pendolari mattutini in perenne ritardo, ed incrociai un uomo.

Camminava veloce verso il suo treno, in direzione opposta alla mia: aveva la pelle abbronzata e gli occhi piccoli, i capelli scuri con qualche filo argentato come fosse spruzzato.

Mi passò accanto mentre da qualche parte nella stazione una donna piangeva per lui.

Una donna che non avrebbe voluto prendesse quel treno, mentre rimaneva sola a fissare da lontano i vagoni allungarsi sul binario e sospirava, consapevole che lui non sarebbe tornato.

Lo guardai camminare, quasi correre verso la partenza, mentre si lasciava alle spalle tutto per andare dove non ci sarebbero state donne che piangessero per lui, né affetti da colmare o fantasmi da cui fuggire.

Forse quella notte, quella donna non più sua avrebbe pianto troppo e non avrebbe voluto aspettare che sorgesse il sole.

Forse non sarebbe tornata a casa, per andare a perdersi lontana e parlare a lungo con il buio, sopra il volto dei suoi demoni e nel ventre della notte fino all'alba.

Mentre lui sarebbe stato in viaggio.

E si sarebbe lasciato dietro tutta la morte che lei aveva nel cuore.

Un fischio del capotreno.

E goccioline di sporco e pioggia da chissà dove caddero a bagnare la banchina, come lacrime di angeli che volano troppo basso per vedere dio, e sono troppo umani per arrivare in cielo con le loro lacrime di fuliggine e di fango.

Si chiusero le porte
per portarlo via

Il mondo degli altri

Una donna tornava dal vicino supermercato con una busta di plastica stampata a colori vivaci, anacronistica sul suo abbigliamento ingrigito dalle fogge passate. Aveva un foulard sul capo da cui scappava qualche ciocca grigia e le calze scure e pesanti; gli occhiali tondi le facevano il volto simpatico e le rughe agli angoli della bocca davano l'impressione le piacesse sorridere spesso.

Teneva le dita strette sulla borsa colorata. Quasi non sapeva di pensarci, mentre stringeva quel pezzo di plastica così diverso da lei da sembrare di un altro pianeta, ma si rendeva lentamente conto, con la stessa dolcezza con cui si risvegliano i prati al finire dell'inverno, che quel lontano pianeta non era che il mondo nuovo, quello dove lei non sarebbe stata ancora per molto. Come riaffiorasse da sotto la neve, saliva alla coscienza la consapevolezza d'esser vecchia, e di non aver ancora molta vita innanzi.

Una volta si utilizzavano borse differenti, certo; e si facevano spese differenti. Una volta il suo mondo era un po' diverso da così, e ricordarlo la faceva sentire un poco sola, forse stanca, mentre sorrideva del sole di questa mattina e del profumo della primavera in arrivo.

Ringraziava, con una semplicità invidiabile, il suo dio di questo dono e del tempo che le aveva dato per vedere ancora un inverno finire.

Indecisa se sorridere o sospirare, non faceva nessuno dei due, limitandosi a camminare verso casa con la sua spesa nel sacchetto sgargiante, senza appesantirlo troppo di rimpianti e cercando, senza troppe domande, di saper godere il piacere del profumo dei boccioli nuovi.

Naturale come lo scorrere del tempo, avanzava lenta nella primavera, con un po' di malinconia e un po' di gratitudine ad ammantarle d'agrodolce il cuore.

Con la delicatezza di un'ospite
nel mondo degli altri

La corte dei miracoli

Il sole tramontava invisibile dietro i profili delle case; filtrava un alone dorato e caldo dalla loro cornice nera, che avvolgeva la piccola piazza come in un abbraccio, nascondendola dalle vie del centro, immersa nell'atmosfera irreale della sera di primavera.

Dominava lo spiazzo una chiesa grande dalle scalinate larghe, ampie e consunte dalla pioggia e dai passi; su di esse sedevano alcune ragazze a fumare uno spinello e parlar d'uomini, mentre poco distante un ragazzo dall'aria mesta rifletteva in silenzio se rientrare a casa o scappare lontano, chissà dove e chissà da cosa.

Sulla panchina lì vicino, c'era' un vecchio con una fisarmonica che stonato intonava una versione tutta sua di molte canzoni popolari, mentre due amici, intenti a bere birra dalla stessa lattina, a tratti si levavano a danzare in tondo sui suoi ritmi irregolari; ad entrambi mancava una gamba e le loro movenze erano goffe, ma ridevano e schiamazzavano come ragazzini nel cortile della scuola, ed il loro divertimento rendeva superfluo ogni giudizio.

Al centro della piazza, un giovane dalla pelle abbronzata, di quel color del cuoio che solo i visi che hanno visto

sorgere l'alba molte volte dalla strada assumono, faceva volteggiare qualche birillo colorato in aria, allenandosi in un numero da giocoliere che non gli riusciva mai e lo faceva ridere dietro la barba incolta e nera ad ogni schianto dei birilli sul selciato.

Con lui, rideva del rumore anche un uomo solitario, che un po' discosto regalava briciole ai piccioni e ai passeri con la naturalezza di chi ama farlo, senza il peso delle nostalgie e delle tristezze.

Tra poco sarà notte.

Ci sarà forse freddo e forse nessuno resterà qui nella piazza a giocare, a ballare o a sorridere di niente e di tutto insieme; ma ancora l'oro della sera cade dai tetti scuri, ed è facile illudersi che questa piccola corte dei miracoli sia abbastanza grande per un'anima in più', che possa burlarsi dei loro numeri sbagliati e dei propri, della birra sgasata e delle musiche stonate senza pensare a nulla.

Tra poco sarà notte.

Ma per qualche minuto ancora, che tutto sia magico e perfetto come non potrebbe essere in nessun altro luogo, e non vi sia altro che la poesia della loro gioia a riempire la sera.

E per un attimo ci si chiede
come sia possibile non credere alle favole

Indice

L'ultimo bacio	4
Rara bellezza	6
Anime scordate	8
Il profumo dei fiori	10
Romantico acquazzone	12
Ciabatte troppo grandi	14
Splendenti gioielli	16
Una promessa	18
Fiori di carta	20
Pioggia di settembre	23
I santi fra le dita	25
L'anello di sole	27
Il treno delle 20.00	29
Meravigliosi intrecci	31
Misericordia per nessuno	33
Mattina di maggio	35
Una parodia	37
Una stella colorata	39
Il bicchiere schiacciato	41
Senza rimpianti	43
Sporco e pioggia	45
Il mondo degli altri	47
La corte dei miracoli	49